

Gli ebrei e la critica radicale della cultura gentile: introduzione e teoria

Da 1 500 anni la società ebraica era ideata per produrre intellettuali...La società ebraica era strutturata per sostenerli...I ricchi mercanti sposavano le figlie dei saggi; ...Di colpo, intorno al 1800, quest'antica ed efficacissima macchina sociale per la creazione di intellettuali cominciò a cambiare la sua produzione. Anziché versare tutto i suoi prodotti nel circuito chiuso di studi rabbinici,...ne diresse una proporzione significativa e crescente verso la vita secolare. Questo era un evento di straordinaria importanza nella storia mondiale. (*A History of the Jews*, [Una storia degli ebrei: N.d.T.], Paul Johnson 1988, 340-341)

Un importante tema di *Separation and Its Discontents (SAID)* era la manipolazione di ideologia al fine di razionalizzare determinate forme di giudaismo, di interpretare la storia, e di combattere l'antisemitismo. Questo volume è per molti versi un'estensione di questi fenomeni. Tuttavia, i movimenti intellettuali e le attività politiche discussi in questo volume hanno tipicamente avuto luogo nel mondo intellettuale e politico più ampio e non sono stati ideati al fine di razionalizzare delle specifiche forme del giudaismo. Anzi, possono essere caratterizzati nel senso più lato come tentativi di critica culturale e qualche volta come tentativi di influenzare la cultura più ampia della società in una maniera conforme ai specifici interessi ebraici.

Qui non c'è alcuna implicazione di un'unificata "congiura" ebraica per sovvertire la cultura gentile, come descritta nel notorio *Protocols of the Elders of Zion* [Protocolli dei savi anziani di Sion: N.d.T.]. Dall'illuminismo, il giudaismo non è mai stato un movimento unificato, monolitico, ed è evidente che ci sono stati molti dissidi tra gli ebrei su come proteggersi e raggiungere i loro obiettivi durante questo periodo. I movimenti discussi in questo volume (l'antropologia boasiana, il radicalismo politico, la psicoanalisi, L'Istituto per le ricerche sociali di Francorte, e gli Intellettuali di New York) erano portati avanti da relativamente pochi individui i quali punti di vista forse non erano conosciuti o compresi dalla maggioranza della comunità. La tesi è che questi movimenti fossero presieduti da ebrei, che un marcato senso di identità ebraica caratterizzasse la stragrande maggioranza di questi

1

individui, e che questi individui perseguissero fini ebraici tramite questi movimenti e che vi partecipassero. Non c'è nessuna implicazione che il giudaismo costituisca un movimento unificato o che tutte le frazioni della comunità ebraica partecipassero a questi movimenti. Gli ebrei potrebbero costituire un elemento predominante o necessario nei movimenti politici radicali o quelli delle scienze sociali, e l'identificazione ebraica potrebbe essere molto compatibile con questi movimenti o facilitarli senza che la maggioranza degli ebrei ne fosse coinvolta. Di conseguenza, la questione degli effetti complessivi delle influenze ebraiche sulla cultura gentile è indipendente da quella se tutti degli ebrei o una maggioranza di essi abbiano appoggiato i movimenti per trasformare la cultura gentile.

Questa distinzione è significativa perché da una parte gli antisemiti hanno spesso presunto implicitamente o esplicitamente che il coinvolgimento ebraico in movimenti politici radicali facesse parte di una strategia ebraica omnicomprensiva, compresi anche benestanti capitalisti ebraici nonché il coinvolgimento ebraico nei media, nel mondo accademico, e in altre sfere della vita pubblica. D'altra parte, gli ebrei hanno spesso segnalato il fatto - cercando di depotenziare l'antisemitismo derivato dal ruolo di rilievo giocato da ebrei in molti movimenti politici radicali - che solo una minoranza di ebrei è coinvolta e che anche i gentili fanno parte di questi movimenti. Da qui, per esempio, la solita risposta dell'AJCommittee durante gli anni '30 e '40 al predominio degli ebrei nei movimenti politici radicali era quella di sottolineare che gli ebrei in maggioranza non erano radicali. Cionondimeno, contemporaneamente l'AJCommittee fece dei tentativi di contrastare il radicalismo nella comunità ebraica (p. es. Cohen 1972).⁴⁸ L'AJCommittee riconosceva implicitamente che dichiarazioni quali solo una minoranza di ebrei è radicale saranno state veritiere ma ciò non c'entrava con la questione se (1) l'identificazione ebraica sia compatibile con movimenti politici radicali o ne faciliti il coinvolgimento, (2) gli ebrei costituiscano un elemento predominante o necessario nei movimenti politici radicali, o (3) le influenze sulla società gentile che derivano dal predominio ebraico in movimenti radicali (o gli altri movimenti intellettuali ebraici analizzati in questo volume) possano essere concettualizzate come conseguenza del giudaismo quale strategia evolutiva di gruppo.

In modo simile, il fatto che la maggioranza degli ebrei prima degli anni '30 non era sionista, almeno in maniera aperta, certamente non implica che l'identificazione ebraica non fosse pertinente al sionismo, o che gli ebrei non costituissero infatti un'influenza predominante sul sionismo, o che il sionismo non avessero degli effetti sulle società gentili, o che alcuni gentili non diventassero sionisti ardenti. Il radicalismo politico è stata una tra tante opzioni disponibili agli ebrei nel mondo postilluministico, e non c'è nessuna implicazione qui che il giudaismo costituisca un unificato gruppo monolitico nel mondo postilluministico. Che gli ebrei fossero più disposti a scegliere alternative politiche radicali e che essi costituissero un'influenza predominante in

alcuni movimenti politici radicali sono pertanto fatti molto attinenti al presente progetto.

Che dei gentili fossero coinvolti in questi movimenti non è neppure sorprendente. Su una base teorica, il mio ragionamento poggia su un'interpretazione evolutiva della teoria dell'identità sociale (si veda *SAID*, cap. 1). I gentili possono essere attratti dai movimenti politici e intellettuali che attraggono gli ebrei e per molti degli stessi motivi, ovvero, motivi che hanno a che vedere con l'identificazione sociale e la concorrenza ingroup-outgroup. Per esempio, intellettuali afro-americani sono stati spesso attratti da movimenti intellettuali di sinistra e da spiegazioni ambientalistiche delle differenze di QI tra gruppi razziali almeno in parte quale reazione alle loro percezioni di animosità dei bianchi e le conseguenti implicazioni di inferiorità genetica. Nella stessa maniera, io sostengo che l'antisemitismo è stato una forza trainante per molti intellettuali ebraici. Si pensi al ruolo motivante dell'autostima quale primitivo teorico nella teoria dell'identità sociale. Un gran numero di persone che si sente, per qualunque ragione, vittimizzato da un particolare sistema sociopolitico, è attratto dai movimenti che criticano il sistema, che incolpano altri dei loro problemi, e che in linea di massima giustificano le loro percezioni positive di sé stessi e del loro ingroup nonché le loro percezioni negative degli outgroup. In ciascuno dei movimenti intellettuali e politici che io analizzo, l'identificazione ebraica e un'impegno a combattere l'antisemitismo erano chiaramente coinvolti.

Inoltre, una volta che gli ebrei avranno ottenuto il predominio intellettuale, non sarà sorprendente che i gentili siano attratti dagli intellettuali ebraici quali membri di un gruppo dominante e prestigioso ed elargitori di preziose risorse. Una tale prospettiva combacia bene con una prospettiva evolutiva delle dinamiche di gruppo: i gentili, nel navigare dentro la gerarchia di status intellettuale, sarebbero attratti dalle caratteristiche dei membri più dominanti della gerarchia, particolarmente se i primi concepivano la gerarchia come permeabile. Lo scrittore William Barrett, un editore gentile della *Partisan Review*, descrive il suo "timore reverenziale e ammirazione" nei confronti degli Intellettuali di New York (un gruppo di intellettuali maggiormente ebraico discusso nel capitolo 6) all'inizio della sua carriera. "Ai miei occhi erano esseri investiti di uno strano e misterioso fascino" (in Cooney 1986, 227). La *Partisan Review* era una rivista portabandiera di questo movimento intellettuale molto influente, e la sua influenza poteva determinare il successo o il fallimento nel mondo letterario. Leslie Fiedler (1948, 872, 873), Intellettuale di New York pure egli, descrisse un'intera generazione di scrittori americani ebraici (compresi Delmore Schwartz, Alfred Kazin, Karl Shapiro, Isaac Rosenfeld, Paul Goodman, Saul Bellow, e H.J. Kaplan) come "tipicamente ebrei urbani di seconda generazione." Le opere di questi scrittori vennero frequentemente pubblicate dalla *Partisan Review*, e Fiedler procede a osservare che "lo scrittore attirato da New York venendo dalle province si sente...il bifolco, tenta di adeguarsi; e la quasi parodia dell'ebraicità realizzata dallo scrittore gentile a New York è una strana e cruciale testimonianza dei nostri tempi."

3

Quasi la metà del campione di Kadushin dell'élite di intellettuali americani dopo la seconda guerra mondiale era ebraica. Il campione fu basato sui più frequenti collaboratori delle riviste intellettuali più importanti, seguito da interviste in cui gli intellettuali "votarono" per l'intellettuale che più avesse condizionato il loro modo di pensare. Più del 40 per cento degli ebrei nel campione ricevettero sei o più voti per essere il più influente, rispetto a solo il 15 per cento per i non ebrei (p. 32). Non è pertanto sorprendente che Joseph Epstein (1997) trovi che durante gli anni '50 e i primi anni '60 essere ebreo era "onorifico" tra gli intellettuali in generale. Gli intellettuali gentili "passavano al setaccio le loro genealogie in cerca di antenati ebraici" (Epstein 1997, 7). Già dal 1968 Walter Kerr poté scrivere, "Ciò che è successo dalla seconda guerra mondiale in poi è che la sensibilità americana è diventata parzialmente ebraica, forse tanto ebraica quanto qualsiasi altra cosa....La mente americana colta è finita in qualche misura per ragionare in modo ebraico. Gliel'hanno insegnato [L'hanno condizionata a farlo/È stata condizionata a farlo??], e ne era disponibile. Dopo gli uomini di spettacolo e i romanzieri sono venuti i critici ebraici, i politici, i teologi. Critici e politici e teologi sono formatori per professione; formano modi di vedere." Secondo la mia esperienza personale, questo status onorifico di intellettuali ebraici rimane comune tra i miei colleghi ed è evidente, per esempio, nel recente lavoro di Hollinger (1996, 4) sulla "trasformazione della demografia etnoreligiosa della vita accademica americana da parte degli ebrei" nel periodo dagli anni '30 agli anni '60.

Infine, un importante tema è che gentili sono spesso stati attivamente reclutati dai movimenti discussi qui e sono stati assegnati loro ruoli molto di spicco dentro questi movimenti al fine di minimizzare l'apparenza che i movimenti siano davvero dominati da ebrei o che siano focalizzati solo su ristretti interessi settari ebraici. Dalla prospettiva della teoria dell'identità sociale, una tale strategia mira a far sì che i gentili percepiscano il movimento intellettuale o politico come permeabile ai non ebrei e soddisfacente agli interessi dei gentili. Come indicato in *SAID* (capp. 5,6), la retorica dell'universalismo e il reclutamento di gentili come promotori degli interessi ebraici sono stati temi ricorrenti nel combattere contro l'antisemitismo sia nel mondo antico sia in quello contemporaneo.

È inoltre importante tenere presente che l'efficacia e l'importanza del coinvolgimento ebraico nei movimenti discussi in questo volume erano indubbiamente molto sproporzionate rispetto al numero effettivo degli ebrei coinvolti. A mo' di esempio, sebbene in particolari epoche storiche gli ebrei costituissero una minoranza numerica dentro movimenti politici o intellettuali radicali è ben possibile che fossero una condizione necessaria per l'efficacia e l'importanza storica di questi movimenti. Gli ebrei che diventarono radicali conservarono il loro QI elevato, l'ambizione, la persistenza, l'etica del lavoro, e la loro capacità di

organizzarsi e partecipare a gruppi coesi e di forte impegno (si veda *PTSDA*, cap. 7). Come fa notare Lindemann (1997, 429) riguardo ai bolscevichi ebraici, “citando i

4

numeri assoluti degli ebrei, o la loro percentuale del totale, trascurando certi fattori chiave ma intangibili: l’assertività e le capacità verbali spesso ammalianti dei bolscevichi ebraici, la loro energia, e la loro forza di convinzione.” Gli ebrei tendono a essere molto al di sopra della media rispetto a questi tratti, e questi tratti sono stati fondamentali per il giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo attraverso la storia.

Scrivendo sugli intellettuali radicali ebrei americani, Sorin (1985, 121-122) fa notare la loro laboriosità e dedizione, il desiderio di lasciare un segno sul mondo, e il loro desiderio di farsi strada nel mondo, di fare auto-promozione, e di conquistare la pubblica ammirazione – tutti tratti che favoriscono la mobilità ascendente in qualsiasi percorso di vita. Questi attivisti divennero pertanto una forza più potente, efficace dei gruppi di gentili similmente proletarizzati. “Un proletariato ebraico, consapevole del suo interesse di classe e la sua identità culturale, cresceva, e crescevano contemporaneamente l’attivismo e l’organizzazione” (Sorin 1985, 35. Sorin (1985, 28) accetta l’asserzione che circa la metà dei rivoluzionari in Russia nel 1903 era ebraica e osserva che la militanza operaia ebraica – calcolata dal numero di scioperi e dal tempo lavorativo perso – era tre volte quella di qualsiasi altra classe operaia in Europa tra il 1895 e 1904 (p. 35). Nei circoli di sinistra, gli ebrei erano considerati l’avanguardia del movimento. Una volta che questa massa critica era stata radicalizzata, non era sorprendente ci fossero importanti ripercussioni in Europa e l’America del Nord. Oltre a essere radicali, questi ebrei erano un gruppo di persone di talento, molto intelligenti, e dal forte impegno. In modo simile, Hollinger (1996, 19) osserva che gli ebrei erano più determinanti dei cattolici nel declino di un’omogenea cultura cristiana protestante per via della loro maggior ricchezza, status sociale, e capacità tecniche nella sfera intellettuale.

Un’importante tema, pertanto, è che gli ebrei che cominciarono e dominarono i movimenti analizzati in questo volume erano caratterizzati da intelligenza, persistenza, e capacità di far parte di gruppi coesi, collaborativi, e dagli obiettivi ben definiti. Questi gruppi perciò possono essere concettualizzati come versioni secolari di gruppi ebraici storici non solo per gli alti livelli di identità ebraica caratteristica dei suoi membri, ma anche perché questi gruppi ritevevano le essenziali caratteristiche del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. A causa di queste caratteristiche, questi gruppi erano straordinariamente efficaci nel raggiungere i loro obiettivi. Nell’insieme, i casi di studio discussi qui offrono ancora un’altra indicazione che gruppi altamente disciplinati, collaborativi riescono a superare strategie individualiste. Infatti, un importante filo dei seguenti capitoli è che gli intellettuali ebraici hanno formato gruppi molto coesi l’influenza dei quali deriva in larga misura dalla solidarietà e coesione del gruppo. L’attività intellettuale è come qualsiasi altra impresa umana: i gruppi coesi vincono sulle strategie individualiste. La fondamentale verità di questo assioma è stata una chiave al successo del giudaismo attraverso la sua storia sia nelle alleanze

5

commerciali e nei monopoli che nei movimenti intellettuali e politici discussi qui (si veda in particolare *PTSDA*, cap. 5).

Un altro importante tema di questo volume è che gli intellettuali ebraici hanno creato movimenti intellettuali i quali hanno soggetto le istituzioni della società gentile a forme radicali di critica. Per contro, le società dominate dai gentili hanno spesso creato ideologie egemoniche destinate a spiegare e razionalizzare le attuali istituzioni della società. Questo presumibilmente è stato il caso per le maggiori religioni del mondo, e più recentemente, le ideologie quali comunismo, fascismo, e democrazia liberale sembrano svolgere una simile funzione. Il giudaismo, a causa della sua posizione come strategia di gruppo minoritario dedicato alla sua propria visione del mondo, ha tendenzialmente adottato ideologie in cui le istituzioni e ideologie della società circostante sono percepite negativamente.

Un tale risultato risulta direttamente dalla teoria dell’identità sociale. Ciò che colpisce sono le opinioni negative dei gentili evidenti negli scritti ebraici religiosi. La legge della purificazione considera i gentili e le loro terre intrinsecamente impuri. I gentili sono paragonati a bestie capaci delle peggiori nefandezze, come negli scritti di Maimonide in cui le donne pagane sono sospettate di prostituirsi e gli uomini pagani, di bestialità (*The Code of Maimonides, Book V: The Book of Holiness, XXII, 142* [Codice di Maimonide: Libro della santità: N.d.T.]). Gli ebrei si concepiscono come i discendenti di Giacobbe, rappresentato nel Genesi come delicati, contemplativi e dalla pelle liscia. I gentili, rappresentati in Esau, gemello fratello di Giacobbe, sono il contrario di Giacobbe – irsuti, rozzi e brutali. Mentre Esau fa la vita del cacciatore e guerriero, Giacobbe vive con l’intelligenza e la furbizia ed è il vero padrone di Esau, ordinato da Dio a servire Giacobbe. Lindemann (1997, 5) dimostra che questi stereotipi rimangono salienti nei tempi contemporanei.

Il giudaismo può finire per essere considerato come sovversivo quando gli ebrei cercano di inculcare percezioni negative della cultura gentile tra i non ebrei. L’associare il giudaismo a ideologie sovversive ha una lunga storia. Osservando l’associazione tra gli ebrei e idee sovversive nei paesi musulmani, Lewis (1984, 104) afferma che il tema della sovversione ebraica è comune a “altri tempi e luoghi.” Johnson (1988, 214-215) constata che a partire dal Medioevo gli ebrei convertiti, specie quelli di cui la conversione era coatta, costituivano “un elemento critico, irrequieto, conturbante dentro l’intelligenza... [Perciò] l’accusa che

fossero intellettualmente sovversivi aveva un elemento di verità.” Il titolo di un recente libro sull’arte ebraica nel Medioevo esprime bene questo tema: *Dreams of Subversion in Medieval Jewish Art and Literature* [Sogni di sovversione nell’arte e letteratura ebraica:N.d.T.] (M.M. Epstein 1997). Commenta Epstein, “Si percepisce la rabbia che avranno provato gli ebrei del tardo Medioevo quando invocarono la distruzione della Cristianità” (p. 115).

Nel mondo antico attraverso il Medioevo opinioni negative circa le istituzioni gentili erano più o meno confinate alla comunità ebraica.

6

Tuttavia, a partire dai tumulti sui conversi nella Spagna del XV secolo, queste opinioni circolavano nei circoli intellettuali più prestigiosi e nei mezzi di comunicazione di massa. Generalmente queste idee soggettavano le istituzioni della società gentile a critica radicale o portavano alla creazione di strutture intellettuali che giustificavano l’identificazione ebraica in un ambiente intellettuale postreligioso.

Faur (1992, 31 segg.) dimostra che i conversi nella Spagna del XV e XVI secolo erano vastamente sovrarappresentati tra i pensatori umanisti che si opponevano al carattere corporativo della società spagnola, incentrata sul cristianesimo. Nel descrivere l’essenziale orientamento di questi scrittori, Faur (1992, 31) fa notare che “Sebbene la strategia variasse – dalla creazione di opere letterarie molto sofisticate allo scrivere di composizioni accademiche e filosofiche – l’obiettivo era uno solo: presentare idee e metodologie che soppianterebbero i valori e le istituzioni del ‘vecchio cristiano.’ ...L’urgenza di rivisitare i valori e le istituzioni della Spagna cristiana diventò più evidente con il primo massacro di *conversos* perpetrato dai vecchi cristiani a Toledo, nel 1449.” In modo simile, Castro (1954, 557-558) fa notare che opere di “violente critica sociale” e “rancore antisociale” inclusa particolarmente la satira sociale, nacquero durante il XV secolo dalla penna di scrittori conversi.

Ne è un classico esempio *La Celestina* (1° edizione nel 1499) di Fernando de Rojas, il quale scriveva “con tutta l’angustia, il pessimismo e il nichilismo di un converso che ha perso la religione di suoi padri ma che non è riuscito a integrarsi nell’ambito della fede cristiana. Rojas soggettò la società castigliana del suo tempo a “un’analisi corrosiva, distruggendo con uno spirito che è stato chiamato ‘distruttivo’ tutti i valori tradizionali e gli schemi mentali del nuovo sistema intollerante. Cominciando con letteratura e procedendo alla religione, passando attraverso tutti i ‘valori’ del castismo istituzionalizzato – onore, valore, amore – tutto viene perversamente polverizzato” (Rodríguez-Puértolas 1976, 127).

Questo associare gli ebrei a ideologie sovversive continuava durante e dopo l’illuminismo man mano che gli ebrei potevano partecipare al discorso intellettuale pubblico nell’Europa occidentale. Paul Johnson (1988, 291-292), scrivendo su Baruch Spinoza lo descrive come, “il primo importante esempio dello straordinario potere distruttivo del razionalismo ebraico una volta che quest’ultimo si era liberato dai vincoli della comunità tradizionale.” In modo simile, Heinrich Heine è “sia il prototipo che l’archetipo di una nuova figura nella letteratura europea: l’uomo di lettere ebreo radicale, usando il suo genio, la sua reputazione, e la sua popolarità per erodere la fiducia intellettuale dell’ordine stabilito” (Johnson 1988, 345). Questo “straordinario potere distruttivo” dell’intelletto ebraico era un importante aspetto in Germania prima dell’era nazionalsocialista. Come indicato in *SAID* (capp. 2, 5), un’importante caratteristica dell’antisemitismo tra i socialconservatori e gli antisemiti razziali in Germania dal 1870 al 1933 era la loro opinione che gli ebrei

7

fossero determinanti nella creazione di idee che sovvertivano i tradizionali atteggiamenti e principi tedeschi. Gli ebrei erano vastamente sovrarappresentati tra editori e scrittori durante gli anni 1920 in Germania, e “una causa più generale dell’accresciuto antisemitismo era la propensione molto spiccata e sfortunata degli ebrei dissidenti ad attaccare le istituzioni e usanze nazionali sia nelle pubblicazioni socialiste sia in quelle non socialiste” (Gordon 1984, 51).⁴⁹ Questa “violenza mediatica” diretta alla cultura tedesca da scrittori ebraici come Kurt Tucholsky – il quale “palesava i propri sentimenti sovversivi” (Pulzer 1979, 97) – era ampiamente segnalata dalla stampa antisemitica (Johnson 1988, 476-477).

Non solo gli ebrei erano sovrarappresentati tra i giornalisti radicali, gli intellettuali, e i “produttori di cultura” nella Germania di Weimar, in pratica avevano creato questi movimenti. “Contestavano violentemente tutto della società tedesca. Disprezzavano le forze armate, la magistratura, e la classe media in generale” (Rothman & Lichter 1982, 85). Massing (1949, 84) fa notare la percezione di Adolf Stoecker, antisemita, della “mancanza di riverenza per il mondo cristiano conservatore” da parte degli ebrei.

Durante l’epoca di Weimar, l’antisemitismo tra i professori universitari era alimentato in parte dalla percezione che “l’ebreo rappresentasse gli aspetti critici o ‘negativi’ del pensiero moderno, gli acidi di analisi e scetticismo che aiutavano a scogliere le certezze morali, l’impegno patriottico, e la coesione sociale degli stati moderni” (Ringer 1983, 7). Rispecchiando questa percezione, la propaganda nazionalsocialista dell’epoca sosteneva che gli ebrei cercavano di minare la coesione sociale della società gentile mentre loro stessi erano fortemente impegnati a rimanere un gruppo coeso – un doppiopesismo intellettuale in cui la base della coesione sociale tra gentili veniva soggetta a critica intensa mentre gli ebrei “conserverebbero la loro coesività internazionale, i legami di sangue, e l’unità spirituale” (Aschheim 1985, 239). Da questa prospettiva, un importante obiettivo dello sforzo intellettuale ebraico può essere capito come il tentare di minare le strategie gentili per la coesione di gruppo allo

stesso tempo continuando a proseguire la loro propria strategia di gruppo fortemente coeso. Questo argomento riemergerà nella discussione sul coinvolgimento ebraico nei movimenti politici radicali e sull'Istituto per le ricerche sociali di Francoforte nei capitoli 3 e 5.

Questo fenomeno non era limitato alla Germania. Gilson (1962, 31-32), commentando i suoi professori ebraico all'inizio del secolo in Francia, dichiara:

Le dottrine di questi professori erano davvero molto diverse le une dalle altre. Perfino la filosofia personale Levy-Bruhl non coincideva esattamente con quella di Durkheim, mentre Frédéric Rauh andava per la sua strada... L'unico elemento comune alle loro dottrine è uno negativo, ma cionondimeno reale

8

e molto attivo nel suo proprio ordine. Lo si potrebbe definire una sfida radicale contro tutto ciò che si considera un vincolo da cui liberarsi. Spinoza e Brunschvieg raggiunsero questa liberazione tramite la metafisica. Durkheim e Levy-Bruhl tramite la scienza e la sociologia, Bergson tramite l'intuizione.

Dalla metà degli anni '60 negli Stati Uniti, Inghilterra, e Francia, gli ebrei si trovano all'avanguardia della cultura contestatrice, particolarmente come difensori della cultura contestatrice nei media e nel mondo accademico (Ginsberg 1993, 125 segg.; Rothman & Isenberg 197a, 66-67).⁵⁰ Stein (1979, 28; si veda anche Lichter et al. 1994; Powers et al. 1996) dimostra che il suo campione maggiormente ebraico di scrittori e produttori di televisione negli anni '70 nutriva atteggiamenti molto negativi su ciò che considerava un'establishment culturale dominato dai gentili, sebbene i commenti più negativi venissero edotti durante le conversazioni informali anziché nelle interviste formali. Le raffigurazioni televisive di personaggi dell'establishment gentile nel commercio e nelle forze armate tendevano a essere molto negative. Per esempio, "gli scrittori evidentemente concepivano i militari come ben rasati, biondi, e di origine assolutamente WASP. Nel pensiero di alcune delle persone che ho intervistato, questi ufficiali biondi erano sempre sull'orlo di diventare nazionalsocialisti. Erano considerati parte di una classe dirigente ariana che reprimeva effettivamente o potenzialmente coloro che erano di origine etnica diversa" (pp. 55-56).

Infatti, Glazer e Moynihan (1963/1970) attribuiscono l'emergere della cultura contestatrice negli Stati Uniti al trionfo della prospettiva politico-culturale ebraica di New York. Scrittori e artisti visivi ebraici (compresi E.L. Doctorow, Norman Mailer, Joseph Heller, Frederick Wiseman, e Norman Lear) erano sproporzionatamente coinvolti in tentativi di rappresentare la società come "malata" (Rothman & Lichter 198, 120). Una tecnica comune nella sovversione culturale "consiste di un attacco ad autentiche diseguaglianze o irrazionalità. Dal momento che queste ultime abbondano in ogni società, i bersagli non mancano mai. Tuttavia, l'attacco non è generalmente diretto alla particolare diseguaglianza o irrazionalità in sé. Al contrario, tali diseguaglianze o irrazionalità sono strumentalizzate al fine di raggiungere un obiettivo più importante: il complessivo indebolimento dell'ordine sociale stesso" (Rothman & Lichter 1982, 120).

In questo volume concentrerò la mia attenzione sul coinvolgimento ebraico in movimenti opposti alle scoperte evolutive, biologiche, e genetiche nelle scienze sociali, nell'ideologie politiche radicali, nella psicoanalisi, nell'Istituto per le ricerche sociali di Francoforte, e negli Intellettuali di New York. Questi movimenti non sono specificamente ebraici nel senso che non sono ideati per razionalizzare specifici aspetti del giudaismo come il separatismo culturale e genetico. Un importante punto sarà quello che gli ebrei erano massicciamente sovrarappresentati in questi movimenti, che un marcato senso di identità ebraica

9

caratterizzava la gran maggioranza di questi individui, e che tutti [questi movimenti] avevano a che vedere con l'alienazione dalla cultura gentile, e il ripudio di quest'ultima.

La discussione pertanto rispecchia la descrizione di Sorkin degli intellettuali ebreo-tedeschi, ovvero che costituivano "una comunità invisibile di ebrei tedeschi assimilanti i quali perpetuavano forme culturali distinte all'interno della cultura maggioritaria." Il contributo ebraico alla più ampia cultura gentile era pertanto portato a termine da una prospettiva molto particolaristico in cui l'identità di gruppo ebraica continuava a essere di primaria importanza malgrado la sua "invisibilità." Anche Auerbach (n. 1812), esemplare dell'intellettuale ebraico assimilato, "manipol[av]a elementi della cultura maggioritaria in un modo particolare alla minoranza ebreo-tedesca" (Sorkin 1985, 107). Auerbach diventò un modello, per gli intellettuali ebrei secolari, dell'ebreo assimilato che non rinnegava il suo ebraismo. Per la maggior parte, questi intellettuali ebraici secolari frequentavano esclusivamente altri ebrei secolari e consideravano il loro contributo alla cultura tedesca una forma secolare di giudaismo – da qui la "comunità invisibile" di intellettuali di forte identità ebraica. Questa manipolazione culturale al servizio degli interessi di gruppo era un tema comune agli scritti antisemiti. Da qui, la critica della cultura tedesca di Heinrich Heine era considerata come finalizzata al perseguimento di potere per il suo gruppo a scapito della coesione della società gentile (si veda Mosse 1970, 52).

In alcuni dei movimenti discussi nei seguenti capitoli è di notevole importanza che i promotori di essi abbiano tentato di ammantare la loro retorica nella scienza, arbitro moderno di verità e di rispettabilità intellettuale. Come fa notare White (1966,

2) rispetto alla scuola boasiana di antropologia, l'aura di scienza è ingannevole: "Farebbero sembrare e vorrebbero far credere a tutti quanti che la loro scelta di premesse e di obiettivi fosse determinata da considerazioni scientifiche. Questo non è sicuramente il caso... Sono evidentemente sinceri. La loro sincerità e lealtà di gruppo tendono, tuttavia, a persuadere e di conseguenza a ingannare."

Il commento è un'eccellente illustrazione della teoria evolutiva di auto-inganno di Robert Trivers (1985): i più bravi ingannatori sono gli auto-ingannati. Talvolta l'inganno diventa cosciente. Charles Liebman (1973, 213) descrive la sua inconsapevole accettazione di ideologie universaliste (behaviourismo e progressismo) nel suo lavoro di scienziato sociale e ipotizza che si auto-ingannasse circa il ruolo di identificazione ebraica nelle sue idee: "Come behaviourista (e progressista) posso giurare di essere rimasto non consapevole della mia metodologia accademica, ma sospetto che questo debba essere stato il caso. Altrimenti starei negando proprio l'universalismo in cui io credo."

10

CONCETTUALIZZANDO LA CRITICA RADICALE EBRAICA DELLA SOCIETÀ GENTILE

Esiste una tendenza generale in diverse epoche da parte degli intellettuali ebrei – come sopra documentato – a occuparsi di critica sociale, e ho accennato a un'analisi in termini della teoria dell'identità sociale. Più formalmente, due tipi di motivi spiegano perché ci si può aspettare che gli ebrei promuovano ideologie e movimenti politici mirati a sovvertire l'esistente ordine sociale gentile.

Innanzitutto, tali ideologie e movimenti possono essere finalizzati ad avvantaggiare gli ebrei economicamente o socialmente. Chiaramente uno dei temi del giudaismo post-illuminista è stato quello della rapida mobilità sociale ascendente degli ebrei e i tentativi da parte delle strutture del potere gentili di limitare l'accesso degli ebrei al potere e allo status sociale. Data questa realtà alquanto cospicua, ragioni pratiche di autointeresse economico e politico militerebbero a favore dell'attrazione degli ebrei verso movimenti che criticassero la struttura del potere gentile o che promovessero addirittura il suo completo rovesciamento.

In tal senso le restrizioni imposte agli ebrei dal governo russo erano motivate dalla paura che questi sopraffacessero i russi gentili in regime di libero mercato (Lindemann 1991; *SAID*, cap. 2). Queste restrizioni zariste imposte agli ebrei erano un punto di convergenza intorno al quale ebrei di tutto il mondo si riunivano, e non è affatto irragionevole immaginare che la partecipazione ebraica a movimenti radicali in Russia fosse motivata dal percepito interesse ebraico a rovesciare il regime zarista. Infatti, Arthur Liebman (1979, 29 segg.) osserva che il radicalismo politico ebraico in Russia deve essere interpretato come il risultato delle restrizioni imposte agli ebrei dal governo nel contesto di una povertà ebraica diffusa e del brusco aumento demografico ebraico. In modo analogo, il movimento operaio socialista ebraico negli Stati Uniti fino agli anni 30 inoltrati si dedicava principalmente a migliorare le condizioni lavorative dei suoi iscritti ebrei (Liebman 1979, 267).

Un altro obiettivo pratico dei movimenti ebraici politici e intellettuali è stato quello di combattere l'antisemitismo. Per esempio, l'attrazione degli ebrei verso il socialismo negli anni 30 in molti paesi era parzialmente motivata dall'opposizione comunista al fascismo e l'antisemitismo (Lipset 1988, 383; Marcus 1983). La generale associazione tra antisemitismo e opinioni politiche conservatrici è stata spesso avanzata come spiegazione per il coinvolgimento ebraico con la sinistra, incluse le tendenze di sinistra di molti ebrei benestanti (p. es. Lipset 1988, 375 segg.). Combattere l'antisemitismo diventò anche un obiettivo importante dei radicali ebraici negli Stati Uniti dopo che la maggioranza degli ebrei era venuta a far parte della borghesia (Levin 1977, 211). Il crescente antisemitismo e le conseguenti restrizioni sulla mobilità ascendente ebraica

11

durante gli anni 30 contribuì ulteriormente all'attrazione degli ebrei alla sinistra (Liebman 1979, 420 segg., 507).

Verrà dimostrato in capitolo 2 che il determinismo della scuola boasiana serviva a combattere l'antisemitismo, opponendosi al pensiero razziale e ai programmi eugenici, i quali veniva maggiormente promossi dai gentili. La psicoanalisi (cap. 4) e la Scuola di Francoforte (cap. 5) sono state anch'esse determinanti nello sviluppo e nella propagazione di teorie di antisemitismo, le quali lo attribuivano alle proiezioni irrazionali di gentili. Nel caso della Scuola di Francoforte, la teoria serviva inoltre a medicalizzare la lealtà di gruppo gentile quale sintomo di un disturbo psichiatrico, mentre si chiudeva un'occhio sulla coesione di gruppo ebraica.

In secondo luogo, il coinvolgimento ebraico nella critica sociale potrebbe essere condizionato da processi di identità sociale indipendentemente da qualsiasi obiettivo pratico quale sconfiggere l'antisemitismo. Le ricerche in processi di identità indicano una tendenza delle credenze ingroup a spostarsi dalle norme outgroup (Hogg & Abrams 1988). Nel caso del contatto ebreo-gentile, queste norme outgroup rappresenterebbero in modo paradigmatico il consenso delle credenze della società gentile. Per di più, c'è da aspettarsi che gli individui che si identificano come ebrei formino attribuzioni negative sull'outgroup, per gli ebrei, l'outgroup più rilevante è quella della struttura del potere gentile e per la verità la struttura sociale dominata dai gentili

in generale. Ci si aspetta che lo status di ingroup ebraico vis-à-vis il mondo gentile come outgroup porti a una concettualizzazione negativa dell'outgroup gentile e una tendenza a enfatizzare eccessivamente gli aspetti negativi della società gentile e la sua struttura sociale. Dalla prospettiva di identità sociale, c'è da aspettarsi che la tendenza ebraica a sovvertire l'ordine sociale si estenda pertanto oltre l'elaborazione di ideologie e di programmi sociali che soddisfanno specifici interessi economici e sociali ebraici, fino a toccare un deprezzamento e critica generale della cultura gentile – “lo strabiliante potere distruttivo del razionalismo ebraico una volta che aveva varcato i confini della comunità tradizionale” (Johnson 1988, 291-292).

La prospettiva di identità sociale prevede inoltre che simili attribuzioni negative saranno particolarmente probabili in una struttura del potere gentile antisemitica o percepita come tale. Uno dei risultati fondamentali delle ricerche di identità sociale è che i gruppi cercano di sovvertire le categorizzazioni sociali negative imposte loro da un altro gruppo (Hogg & Abrams 1988). I processi di identità sociale pertanto sarebbero intensificati da percezioni ebraiche che la cultura gentile fosse ostile agli ebrei e che gli ebrei fossero spesso oggetto di persecuzione gentile. Da qui, Feldman (1993, 43) conclude che ci sono robuste tendenze all'accresciuta identificazione ebraica e al rifiuto della cultura gentile in conseguenza dell'antisemitismo proprio agli inizi del giudaismo nel mondo antico e attraverso la storia ebraica. In *Lord George Bentinck: A Political Biography* (1852, 489), il teorico razziale ottocentesco Benjamin Disraeli,

12

il quale possedeva una fortissima identità ebraica nonostante fosse un cristiano battezzato, affermò che “la persecuzione... benché ingiusta può aver ridotti gli ebrei contemporanei a uno stato che quasi giustifica il maligno desiderio di vendetta. Possono essere diventati talmente odiosi e ostili all'umanità per meritare a causa della loro attuale condotta, non importa da che cosa sia stata occasionata, l'infamia e il maltrattamento da parte delle comunità in cui vivono e con cui sono appena permessi di frequentare.” Il risultato, secondo Disraeli, è che gli ebrei vedrebbero la società gentile in termini molto negativi e potrebbero tentare di rovesciare l'ordine sociale esistente:

Ma la società esistente ha scelto di perseguire questa razza, la quale dovrebbe fornire i suoi alleati preferiti, e quali ne sono state le conseguenze? Possono essere tracciate [individuate??] nell'ultima recrudescenza del principio distruttivo in Europa. Scoppia un'insurrezione contro la tradizione e l'aristocrazia, contro la religione e la proprietà...⁵² La gente di Dio collabora con gli atei; i più abili accumulatori di proprietà si alleano con i comunisti; la singolare razza eletta tocca la mano di tutta la feccia umana e delle caste basse di Europa! E tutto ciò perché vogliono distruggere quella cristianità ingrata, la quale deve loro pure il suo nome, e la tirannia della quale non possono più sopportare. (Disraeli 1852, 498-499)⁵³

Infatti, Theodore Herzl abbracciò il socialismo nell'ultimo decennio dell'Ottocento come risposta ebraica al continuo antisemitismo, non per il suo obiettivo politico di appiattimento economico, ma perché avrebbe distrutto l'antisemitica struttura del potere gentile: “Da reietti della società [gli ebrei] diventeranno nemici della società. Ah, non vengono protetti nel loro onore civico, si permette che vengano insultati, disprezzati e a volte un po' depredati e malmenati – che cosa impedisce loro di passare dalla parte dell'anarchia?” Gli ebrei “non hanno più un interesse nello stato. Si iscriveranno ai partiti rivoluzionari, fornendo o affilando loro le armi. Si vorrebbe consegnare gli ebrei alla folla - bene, loro stessi passeranno dalle parte del popolo. Attenzione, sono al limite della sopportazione; non esagerate” (in Kornberg 1993, 122).

In modo analogo, Sammons (1979, 263) descrive la base dell'attrazione reciproca tra Heinrich Heine e Karl Marx, osservando che “essi non erano riformatori, ma detestatori, ed era questo probabilmente il legame principale tra di loro.” La proposta, conforme alla teoria dell'identità sociale, è che un'importante motivazione degli intellettuali ebraici coinvolti nella critica sociale fosse semplicemente l'odio della struttura del potere dominata dai gentili, e percepita come antisemitica. Questa profonda antipatia nei confronti del mondo non ebraico si vede nel commento del sociologo e Intellettuale di New York, Michael Walzer (1994, 6-7) circa

13

“le patologie della vita ebraica,” particolarmente “il senso che ‘tutto il mondo ci è contro,’ la conseguente paura, risentimento, e odio del *goy*, i sogni segreti di rivalsa e trionfo.” Tali “sogni segreti di rivalsa e trionfo” sono un tema del trattamento dei radicali nel capitolo 3 e di Freud e il movimento psicoanalitico discussi nel capitolo 4.

In realtà, l'odio intenso nei confronti di nemici percepiti sembra essere un'importante caratteristica psicologica degli ebrei. È degno di nota che Schatz (1991, 113) conclude che mentre tutti i comunisti polacchi nel periodo tra le due guerre odiavano i loro nemici, i nemici percepiti dei comunisti ebraici erano più numerosi e l'odio nei loro confronti era più intenso. Come elaborato ulteriormente nel capitolo 3, questi gruppi comunisti erano effettivamente ingroup altamente coesi assolutamente analoghi ai gruppi ebraici tradizionali nella struttura e nel orientamento psicologico. La proposta che i comunisti ebraici nutrissero sentimenti negativi più intensi nei confronti dei loro nemici è molto compatibile con il materiale in *PTSDA* (cap. 8) e *SAID* (cap. 1), il quale indica che è possibile pensare che i sistemi di identità sociale degli ebrei sono ipertrofizzati e che da parte loro esiste un'esagerata inclinazione a strutture sociali collettivistiche. La maggior intensità dell'odio degli ebrei verso gli

outgroup e i percepiti nemici potrebbero essere semplicemente una manifestazione affettiva di queste tendenze. Infatti in *PTSDA* ho passato in rassegna l'evidenza che indica che gli ebrei erano molto compartmentalizzati nelle loro vite emozionali – suscettibili alle alterazioni tra interazioni sociali positive (dirette paradigmaticamente verso i membri di un percepito ingroup) e intensa ostilità interpersonale (diretta paradigmaticamente verso i membri di un percepito outgroup).

La teoria dell'identità sociale prevede che l'attività intellettuale ebraica sarà diretta all'elaborazione di ideologie che affermino la loro propria identità sociale di fronte alle categorie sociali sviluppate dagli antisemiti. Storicamente questo è stato un tema ricorrente nell'apologia religiosa ebraica (si veda *SAID*, cap. 7, ma è evidente anche tra gli scrittori ebraici secolari. Castro (1954, 558) descrive i tentativi degli intellettuali nuovi cristiani di “difendere il lignaggio ebraico” dalla denigrazione antisemitica durante il periodo dell'Inquisizione. Il vescovo converso di Burgos dichiarò “Non illudetevi che possiate insultarmi chiamando i miei antenati ebrei. Lo sono, di certo, e ne sono contento; se grande longevità costituisce nobiltà, chi altro può risalire così tanto lontano nel tempo? L'ebreo, desceso dai maccabei e dai leviti, è “nobile per nascita.” Castro (1954, 559) fa notare inoltre che uno dei temi della letteratura nuova cristiana dell'epoca era quello di “stima per l'uomo socialmente inferiore collocato ai margini della società.” La categoria in cui gli ebrei si percepiscono viene messa in una luce favorevole.

Curiosamente, l'ideologia umanista dei conversi enfatizzava il merito individuale in opposizione alla natura corporata della società gentile cristiana (Faur 1992, 35).⁵⁴ Rispecchiando la rilevanza del conflitto di gruppo ebreo-gentile durante il periodo, i vecchi cristiani consideravano il merito individuale una derivazione dall'appartenenza religiosa (cioè, l'identità di gruppo)

14

anziché dallo sforzo individuale: “Nel XVI secolo la scala di valori diventava sempre più squilibrata, arrivando al concetto che era più importante stabilire *chi* fosse la persona che non valutare la sua capacità per il lavoro o il pensiero” (Castro 1971, 581; corsivo nel testo). L'ideologia di merito individuale, promossa dagli intellettuali conversi come valore di base, si può pertanto intendere come un esempio dell'opporci a categorie di identità sociale quando si è soggetti a una categorizzazione negativa.⁵⁵

L'altra faccia della medaglia è che gli ebrei hanno spesso reagito negativamente agli scrittori ebraici che attribuiscono tratti negativi o non graditi ai protagonisti ebraici. Per esempio, Philip Roth è stato ampiamente criticato da ebrei e dalle organizzazioni ebraiche per aver raffigurato tali personaggi, o almeno per averli raffigurati in America, dove il suo lavoro potrebbe essere letto dagli antisemiti (si veda Roth 1963). Mentre la ragione apparente per questo timore era la possibilità che simili raffigurazioni portassero all'antisemitismo, Roth ipotizza anche che “ciò che viene veramente contrastato, ciò che ferisce immediatamente... è l'effetto diretto su certi ebrei. ‘Hai ferito i sentimenti di molti perché hai rivelato qualcosa di cui si vergognano.’” L'implicazione dei critici di Roth è che l'ingroup dovrebbe essere raffigurato in termini positivi; e infatti, il tipo di attività letteraria ebraica più comune rappresenta gli ebrei come detentori di tratti positivi (Alter 1965, 72). La citazione riflette anche la discussione in *SAID* (cap. 8) dell'autoinganno ebraico. La vergogna che deriva dal rendersi conto del vero comportamento ebraico è soltanto parzialmente cosciente, e disturbare questo autoinganno crea un alto grado di conflitto psicologico. L'importanza dei processi di identità sociale nell'attività intellettuale ebraica fu riconosciuta tempo fa da Thorstein Veblen (1934). Veblen descrisse la preminenza di studiosi e scienziati ebraici in Europa e notò la loro inclinazione all'iconoclasmo. Osservò che l'illuminismo aveva negato agli intellettuali ebraici la possibilità di rifugiarsi nel conforto di un'identità offerta dalla religione, ma non per questo accettavano acriticamente le strutture intellettuali della società gentile. Ricorrendo all'iconoclasmo, afferma Veblen, gli ebrei in effetti sottopongono alla critica il sistema di categorizzazione sociale fondamentale del mondo gentile – sistema di categorizzazione che andava a genio al gentile, non all'ebreo. L'ebreo “non è... investito dal singolare patrimonio di presupposti convenzionali del gentile, i quali – per inerzia di abitudine – sono rimasti dal passato gentile e che da una parte rendono conservatore e compiacuto il gentile prudente e razionale, e dall'altra offuscano la visione intellettuale del gentile prudente e razionale, rendendolo intellettualmente sessile” (Veblen 1934, 229).⁵⁶

In realtà, almeno in qualche occasione gli scienziati sociali ebraici hanno riconosciuto questi legami: Peter Gay (1987, 137) cita il seguente da una lettera del 1926 scritta da Sigmund Freud, la quale antipatia verso la cultura occidentale è discussa nel capitolo 4:

15

“Essendo ebreo mi trovavo libero da molti di quei pregiudizi che limitano gli altri uomini nell'uso del proprio intelletto e, in quanto ebreo, mi trovavo pronto a passare all'opposizione e a rinunciare un accordo con la “maggioranza compatta.” In una successiva lettera, Freud affermò che accettare la psicoanalisi “richiedeva una certa misura di disponibilità ad accettare una situazione di opposizione solitaria – una situazione che nessuno conosce meglio di un ebreo” (in Gay 1987, 146).⁵⁷

C'è un senso di alienazione dalla società circostante. L'intellettuale ebraico, nelle parole di Irving Howe, Intellettuale di New York e radicale politico, è incline a “sentirsi a una certa distanza dalla società; ad assumere, quasi come diritto di nascita, un atteggiamento critico nei confronti dei dogmi ricevuti, a riconoscersi non completamente a suo proprio agio nel mondo” (1978, 106).

Da Solomon Maimon a Normon Podhoretz, da Rachel Varnhagen a Cynthia Ozick, da Marx e Lassalle a Erving Goffman e Harold Garfinkel, da Herzl e Freud a Harold Laski e Lionel Trilling, da Moses Mendelssohn a J. Robert Oppenheimer e Ayn Rand, Gertrude Stein, e Reich I e II (Wilhelm e Charles), una struttura dominante di una identica situazione difficile e di un destino condiviso si impone sulla coscienza e sul comportamento dell'intellettuale ebraico in *Galut* [esilio]: con l'avvento dell'emancipazione ebraica, quando si briciolano le mura del ghetto e gli *shtetlach* [villaggi ebraici] cominciano a sciogliersi, la comunità ebraica – come un antropologo dagli occhi sgranati – entra in un mondo strano, a esplorare uno strano popolo che osserva uno strano *halakah* [codice]. Esaminano questo mondo con sgomento, meraviglia, rabbia, e obiettività punitiva. Questa meraviglia, questa rabbia, e l'obiettività vendicativa del non membro marginale sono recidive; continuano ininterrottamente nel nostro proprio tempo perché l'emancipazione ebraica continua nel nostro proprio tempo. (Cuddihy 1974, 68)

Sebbene la critica intellettuale derivante dai processi di identità sociale non debba essere funzionale all'ottenimento di alcun obiettivo concreto del giudaismo, questo corpo di teoria è molto compatibile con la supposizione che l'attività intellettuale ebraica sia diretta a condizionare i processi di categorizzazione sociale in maniera da beneficiare gli ebrei. Nei capitoli seguenti si dimostrerà che i movimenti intellettuali ebraici hanno promosso ideologie universalistiche per l'intera società nelle quali la categoria sociale ebreo-gentile è di rilevanza ridotta e senza importanza teorica. Da qui, per esempio, in un'ottica marxista si ipotizza che il conflitto sociale derivi unicamente dal conflitto economico tra le classi sociali,

16

la concorrenza per le risorse tra i gruppi etnici essendo irrilevante. La ricerca sull'identità sociale ipotizza che l'accettazione di una tale teoria ridurrebbe l'antisemitismo dal momento che nell'ideologia universalista, la categorizzazione sociale ebreo-gentile non è rilevante.

Infine, ci sono buoni motivi per ipotizzare che le prospettive minoritarie possano esercitare una forte influenza sugli atteggiamenti della maggioranza (p. es. Pérez & Mugny 1990). La ricerca sull'identità sociale indica che una prospettiva minoritaria, particolarmente quando investita di un alto grado di coerenza interna, può avere un impatto

perché introduce la possibilità di un'alternativa alla prospettiva maggioritaria consensuale, data per scontata e incontestata. Di colpo la gente è in grado di discernere le crepe sulla facciata del consenso maggioritario. Nuovi argomenti, problemi, e questioni si sollevano i quali richiedono attenzione. Lo status quo non è più passivamente accettato come un'entità immutabile e stabile, unico legittimo arbitro della natura delle cose. La gente è libera di cambiare credenze, idee, usanze, e così via. E a chi si rivolge la gente? Una direzione è verso la minoranza attiva. Quest'ultima (per definizione e disegno) fornisce una risoluzione concettualmente coerente e elegantemente semplice "delle stesse questioni che, grazie alle sue attività, adesso affliggono la coscienza pubblica. Nel linguaggio della 'ideologia'..., le minoranze attive cercano di sostituire l'ideologia dominante con una nuova." (Hogg & Abrams 1988, 181)

Una componente critica dell'influenza del gruppo maggioritario è quella della coerenza intellettuale (Moscovici 1976), e un tema importante nel seguente sarà che i movimenti dominati dagli ebrei hanno avuto un alto grado di coesione interna di gruppo e spesso sono stati caratterizzati da alti livelli di ragionamento ingroup-outgroup – un aspetto tradizionale del giudaismo. Tuttavia, dal momento che questi movimenti erano ideati per attrarre i gentili, era necessario minimizzare qualsiasi ovvia indicazione che l'identità ebraica di gruppo o gli interessi ebraici di gruppo fossero importanti per i partecipanti.

Un simile risultato inoltre è estremamente compatibile con la teoria dell'identità sociale: la misura nella quale individui sono disposti a farsi influenzare dipende dalla loro disponibilità ad accettare la categoria sociale dalla quale proviene l'opinione divergente. Per gli ebrei determinati a influenzare la società più ampia, manifestare l'identità ebraica di gruppo e gli interessi ebraici apertamente dichiarati non poteva che ridurre la capacità di questi movimenti di condizionare i soggetti da loro bersagliati. Di conseguenza, il coinvolgimento ebraico in questi movimenti era spesso nascosto, e le strutture intellettuali stesse erano espresse in termini universalistici al fine di minimizzare l'importanza della categoria sociale ebreo-gentile.

17

Per di più, dal momento che la disponibilità a farsi condizionare dipende dalla disponibilità a identificare con le qualità stereotipiche di un ingroup, i movimenti non solo erano concettualizzati in termini universalistici, anziché in termini particolaristici ebraici; erano rappresentati inoltre come motivati solo dai più nobili principi morali ed etici. Come osserva Cuddihy (1974, 66n), gli intellettuali ebraici diedero vita a un senso che il giudaismo aveva "un compito per l'Occidente" nel quale la civiltà occidentale corrotta verrebbe confrontata da un senso morale specificamente ebraico. In gran parte questi movimenti costituiscono esempi concreti dell'antica e ricorrente auto-concettualizzazione ebraica quale una "luce della nazioni," analizzata approfonditamente in *SAID* (cap. 7). Questa retorica di condanna morale dell'outgroup rappresenta pertanto una versione secolare della posizione centrale degli intellettuali ebraici post-illuministici, ovvero che il giudaismo sia un faro morale per il resto dell'umanità. Ma per esercitare la loro influenza, si videro costretti a negare l'importanza dell'identità specificamente ebraica e degli interessi al cuore del movimento.

L'alto grado di coesione interna di gruppo che caratterizzava i movimenti esaminati in questo volume era accompagnata dall'elaborazione di teorie che non solo possedevano una forte coerenza intellettuale interna ma anche, come nel caso della psicoanalisi e della teoria politica radicale, poteva assumere la forma di sistemi ermeneutici in grado di accomodare tutti e qualsiasi avvenimento nei loro schemi interpretativi. E sebbene questi movimenti cercassero una patina di scienza, contraddicevano inevitabilmente i fondamentali principi della scienza quale ricerca individualistica sulla natura della realtà (si veda cap. 6). Anche se la misura nella quale questi movimenti intellettuali e politici hanno influenzato la società gentile non può essere valutata con certezza, il materiale presentato nei seguenti capitoli è molto compatibile con la supposizione che i movimenti intellettuali dominati dagli ebrei costituissero un elemento determinante (una condizione necessaria) nel trionfo della sinistra intellettuale nelle società occidentali del tardo Novecento.

Nessun evoluzionista rimarrebbe sorpreso dalla teoria implicita in tutto questo, ovvero, che le attività intellettuali di tutti i tipi in fin dei conti potrebbero riguardare il conflitto etnico; non c'è da stupirsi che le ideologie politiche e religiose riflettano gli interessi di chi li nutre. Per l'evoluzionista la vera domanda da porsi è se le scienze sociali quali tentativo disinteressato di capire il comportamento umano sia in alcun modo possibile.

Ciò non implica che tutti gli scienziati sociali dalla forte identità ebraica partecipassero ai movimenti discussi nei seguenti capitoli. Implica solo che l'identificazione ebraica e i percepiti interessi ebraici costituissero una forte forza motivante tra i capi di questi movimenti e molti dei loro seguaci. Questi scienziati-attivisti avevano un'identità ebraica molto marcata. L'antisemitismo era un elemento di forte preoccupazione per loro e si dedicavano a elaborare autocoscientemente teorie mirate a dimostrare che il comportamento ebraico non fosse pertinente all'antisemitismo, e che, allo stesso tempo, l'etnocentrismo gentile e la partecipazione a questi movimenti antisemitici fossero indicazioni di psicopatologia.

Nell'insieme, questi movimenti hanno posto in dubbio le fondamenta morali, politiche, culturali ed economiche della società occidentale. Sarà evidente che questi movimenti inoltre hanno servito piuttosto bene vari interessi ebraici. Diventerà anche evidente, tuttavia, che questi movimenti erano spesso in conflitto con gli interessi culturali e infine quelli genetici di importanti settori dei popoli non ebraici, di discendenza europea nella società europea e americana del tardo Novecento.